

## ETTY HILLESUM RECENSIONI (2)

Attraverso un percorso di affrancamento “dagli appetiti personali e dagli altri”, “Etty Hillesum. ha potuto aprirsi a un “sentimento religioso della vita” e del mondo “colto con lo sguardo di Dio, prima vissuto come “forza impersonale” cosmica, conoscibile dentro la profondità del proprio io, “ma che presto viene riconosciuto come l’unico oggetto degno di amore assoluto” (1). Un percorso che Isabella Adinolfi (“E.H. La fortezza inespugnabile”, il melangolo, 2011) ricostruisce a partire dall’autoanalisi psicologica per difendersi dalla propria negatività interiore e per liberare energie. Il libro mostra le tappe di questo lavoro dentro di sé come imperativo etico (“il marciame che negli altri c’è anche in noi”), e successivamente come “trascendimento dell’etica” nel religioso e fino ad “una relazione d’amore personale con Dio”, quando “le diventa chiaro che l’amore per un singolo uomo è alternativo rispetto a quello universale per Dio e per l’umanità” (2). Può così scavare dentro di sé per preservare l’immagine di Dio nell’uomo disumanizzato per propria responsabilità. “Amo così tanto gli altri perché amo in ognuno un pezzetto di te, mio Dio”, scrive infatti, “E cerco di disseppellirti dal loro cuore, mio Dio”.

Anche da questa ricostruzione vedo confermato che non è possibile distinguere in lei il percorso psicologico da quello etico e spirituale. La realtà esterna, gli altri non diventano oggetto di analisi ma sono sempre interiorizzati, in funzione del processo di liberazione e di ordine interiore, minacciato dall’ineluttabilità del destino, sia che riguardi la distruzione del suo popolo e della sua famiglia, o i condizionamenti interiori, gli stati depressivi, le delusioni, il “maledetto erotismo”, le ossessioni (3). Pensa che ciò che conta è conquistare la libertà interiore, come ci si dispone interiormente in un mondo governato dalla necessità. Con grande sofferenza percorre una crescente spiritualizzazione anche del suo rapporto con Spier, che da amore carnale diventa intermediario verso l’amore assoluto con Dio. La durezza del lavoro su di sé, sempre messa alla prova dal dolore, la porta a considerare necessario costruire alti bastioni per difendere la propria stanza interiore minacciata, per rendersi autosufficiente (4), “veramente liberi dagli altri”, come scrive il 28 novembre 1941.

I. Adinolfi mette in evidenza le diverse fasi fino al rapporto maturo con se stessa e con gli altri, per donare il proprio amore all’umanità. Il suo desiderio di amore totale trova in Agostino la via: la sorgente da cui attinge forza è Dio, senza più intermediari e limiti. Da Lui il suo amore discende a tutti gli uomini, in quanto immagini di Dio, e al cosmo come Sua manifestazione. Giustamente l’autrice nota come l’alternativa tra amare Dio e amare il prossimo sia “una questione complessa”, a cui la risposta è data “non tanto dalle teorie che Etty ha via via elaborato” ma dalla sua vita, da cui si evince che la vera alternativa è “quella tra l’amore per l’altro e l’egoistico amore per sé”, tra l’amore gratuito fino al dono di sé, che ha la sorgente in Dio, e quello che rende prigioniero del proprio io (5). La libertà interiore e l’indipendenza cambiano allora volto e significato: consistono nella possibilità di conservare in qualsiasi situazione il rapporto diretto con Dio (dovunque infatti si può pregare) e di rinunciare alle aspirazioni personali per condividere il destino del suo popolo, trasformare la realtà esterna in libertà interiore per tornare all’altro con concreti gesti di carità grazie alla raggiunta forza interiore.

L’atto simbolico significativo di questo punto di arrivo è considerato da lei stessa “l’inginocchiarsi davanti a Dio” (6). Esso significa “accettazione completa e incondizionata di tutto quel che accade, fiducia assoluta, totale abbandono nelle mani di Dio. “Dalle tue mani accetto tutto quello che viene, mio Dio. So che è sempre un bene”, scrive il 15 settembre 1942” (7).

Nei Diari e nelle Lettere viene narrato questo viaggio interiore di purificazione per lasciare spazio a Dio dentro di sé e nel rapporto con gli altri, l’unico modo che lei vede per “esserci” nel mondo, l’unica arma contro la barbarie che il nazismo risveglia negli uomini.

Alcuni studi ci aiutano a capire il contesto culturale da cui nasce questo atteggiamento di fondo per cui sembra che i drammatici eventi esterni siano non da valutare e raccontare in se stessi, non il contesto in cui agire, ma come occasioni per questo processo di liberazione interiore e come scenario dello scontro tra il divino, il Bene e il Male che ciascuno vive dentro di sé.

Negli anni trenta Etty, giovane studentessa, frequenta gli ambienti della sinistra socialista di Amsterdam. Nel periodo poco precedente alla guerra (aprile-maggio 1940) viene a cadere la sua fiducia

che la politica riesca a migliorare il mondo, teme che il socialismo non possa contribuire alla pace in quanto non estirpa le radici dell'odio. Sposta perciò progressivamente il "campo di battaglia" nella propria interiorità per contribuire ad aumentare l'amore nel mondo e ad eliminare ogni briciola d'odio che rende inospitale e inabitabile la terra (8).

A sviluppare questa direzione va anche l'amicizia con la cattolica Henny Tideman, conosciuta nel 1939, fortemente influenzata dal gruppo di Oxford, un movimento internazionale di ispirazione cristiana che ebbe una notevole espansione in Olanda in quegli anni (9) e che si proponeva di realizzare il mutamento sociale a partire dall'individuo, cercando il "tempo quieto" per questo lavoro interiore individuale e per "ascoltare Dio". Il Gruppo. Attraverso la Tideman, suscitò l'interesse di Spier - psicanalista di EH- che fu spinto a leggere la Bibbia, seguito da EH. Anche per lei questa diventa una lettura sempre più fondamentale, in un "unico filo" che lega Jung (a cui è introdotta sempre da Spier) "alla sua anima russa, coltivata sempre più, e al suo background ebraico" (10). Da Jung EH prende la ricerca degli archetipi, universali a livello di inconscio e di coscienza collettiva, che attraversano e trascendono l'individuo, cosicché non c'è frattura tra percorso psicologico e spirituale. Sente di essere portatrice delle caratteristiche universali dell'anima russa antica, di origine materna. Scrive nel suo diario il 28 giugno 1942 che "il russo porta il suo fardello fino alla fine, piega le spalle sotto il peso, pieno di emozioni e soffre nel profondo", mentre l'occidentale si ferma e si sottrae con filosofie e teorie.

Prende coscienza anche della sua identità ebraica e opera la scelta di condividere il "destino di massa" del suo popolo. Per "interpretare" la sua situazione nella tragedia che vive, trova i riferimenti nella Bibbia, che le offre lo schema archetipico del dialogo con Dio: promessa/prova/ abbandono da parte di Dio/esilio/promessa/speranza (11). Attraverso questo schema interpreta il suo destino dentro quello del popolo ebraico. Trova quindi pace e significato, trovando il suo ruolo dentro la tradizione ebraica: assumere il compito di giusto per conto terzi, di "cuore pensante" in quanto capace di non odiare e aiutare il Dio della promessa lasciandolo parlare dentro di sé.

La sua ebraicità si sviluppa nel particolare ambiente ebraico olandese molto assimilato nella società, e in particolare tra gli ebrei-tedeschi fuggiti in Olanda, che tendono a concentrarsi sull'interiorità, ritirarsi nella soggettività prendendo le distanze dall'azione nella vita pubblica dominata dal terrore regime nazista (12). Atteggiamento che trova piena sintonia con la parola chiave che lei prende da Rilke: Weltinnenraum, lo "spazio interiore" in cui il mondo, la natura, Dio stesso, le atrocità degli uomini trovano senso. Altra caratteristica ebraica è l'ossessione per la lingua, il libro, e la volontà di sopravvivere per raccontare la memoria del destino del suo popolo.

Nel 1942 si scontra con la realtà della persecuzione e con i pericoli della deportazione. Matura la sua posizione e duri sono i giudizi sugli ebrei, che cercano rifugio, resistono, combattono. A questo lei contrappone l'accettazione e la condivisione del destino storico di sofferenza del popolo ebraico (significativamente definita come Massenschicksal: destino, sorte di massa). La sua si può invece chiamare una "resistenza spirituale ed interiore".

Da sottolineare è che gli ebrei tedeschi e olandesi non sono preparati allo sterminio sistematico ma a pogrom e quindi a metodi di difesa che cercano i compromessi, la negoziazione, il rinvio, una resistenza interiore per mantenere la dignità ebraica, la fedeltà a Dio e le forme per aiutare gli altri, per alleviare le sofferenze restando con loro (13).

Si comprende così la logica della partecipazione di EH, anche solo come dattilografa nella sezione assistenza alle partenze, al Consiglio ebraico di Amsterdam, costretto a "collaborare" alla deportazione. Dopo due settimane chiede di essere trasferita nel campo di transito di Westerbork, dove viene mandata il 30 luglio 1942 nel dipartimento di aiuto sociale. Lì gode di alcuni privilegi, in primo luogo può sostituire i familiari nelle liste degli ebrei da inviare nei campi di concentramento, come scrive nelle lettere. Mentre per lei rifiuta privilegi e possibilità di salvarsi. Ha molta mobilità, ma rifiuta decisamente tutti i tentativi degli amici di farla fuggire e decide di condividere la sorte dei familiari e il "destino di massa" del suo popolo, a cui sente di non poter sfuggire. Il problema della collaborazione degli ebrei, sistematicamente voluta dai nazisti, è drammaticamente complesso. La stessa E.H. è duramente critica e lascia alla storia il giudizio. Numerosi sono i capi delle comunità ebraiche e i rabbini che si sono suicidati per non partecipare alla formazione

delle liste di ebrei da rastrellare o per non dare alcun tipo di collaborazione. La politica di collaborazione con le autorità tedesche attraverso questi organismi in particolare “ebbe effetti disastrosi”. “Fu anche grazie all’efficienza di questo ufficio se in Olanda furono pochissimi gli ebrei che riuscirono a salvarsi” (14).

Tra le “fonti” filosofiche e letterarie molto significative per EH, da lei spesso citate, è utile sottolinearne due, poco note.

Del libro *The mansions of Philosophy* di W. J. Durant trascrive alcuni passi nel suo Diario nel 1941 e ne parla come “il meraviglioso libro”(15). Fu profondamente influenzata dall’elaborazione fatta da Durant di una coerente filosofia di vita come ricerca del significato delle esperienze umane per arrivare ad una vita armoniosa attraverso l’autodisciplina rivolta a curare la personalità caotica, frammentata. Filosofia quindi come saggezza acquisita con il lavoro su di sé teso a documentare e capire i conflitti interiori e il disagio psicologico, di fronte al caos della vita, non comprensibile e spiegabile in un sistema filosofico. Si può mettere ordine nel cosmo solo a partire da quello piccolo della propria vita, nella ricerca della propria autenticità, per dare unitarietà e ordine ai piccoli frammentati dettagli della propria esistenza

Nel Diario molte sono le citazioni del libro su Dostoevskij di André Suares. EH ne trascrive interi brani per Spier (16). L’autore, ebreo francese, ha una interpretazione di taglio umanista romantico legato all’irrazionalismo. Vede nello scrittore russo, che vive nella sventura, “l’uomo purificato dal dolore” attraverso il quale è riuscito a percepire l’amore come forza rigenerante. Risulta una interpretazione particolare che affascina EH (17) la quale cita Suares, che considera fondamento di Dostoevskij più che l’amore della vita, la vita “amore”(18), l’amore sofferente come via maestra verso la bellezza della vita. L’esistenza è una completezza imperfetta che può essere rimediata attraverso l’espiazione. Per Suares Dostoevskij cerca per il suo popolo la libertà morale e spirituale attraverso la penitenza: il giogo è salutare perché il popolo ha trovato il Dio amore nella sofferenza. Contro i filosofi e la tirannia della ragione Suares indica la caritas, la pietà, e all’amore di sé contrappone l’umiltà. EH scrive il 12 dicembre 1941 che il suo punto d’arrivo è questo amore umile, “l’idea che tutto ciò di te stessa non sia poi così importante”.

- 1) Giancarlo Gaeta, prefazione a I. Adinolfi, (“E.H. La fortezza inespugnabile”, il melangolo, 2011, pg 12.
- 2) G. Gaeta, cit pgg. 12-13. Nel Diario, il 18 giugno del 1941 scrive che “La sorgente di ogni cosa ha da essere la vita stessa, mai un’altra persona” Diversamente Simone Weil. “Dio è sempre presente ovunque gli sventurati sono amati per se stessi. (...) Lo sventurato e l’altro si amano (...) non per amore di Dio; si amano per amore l’uno dell’altro” Simone Weil, “Forme dell’amore implicito di Dio”, in “Attesa di Dio”, Adelphi, pg 111-112
- 3) I. Adinolfi, cit. pgg 111 e sg. Sono “terribili pagine” quelle “scritte tra 3 e 6 dicembre 1941, in cui confessa il suo intento di liberarsi della creatura che porta in grembo, come di “un’azione buona e responsabile”, volta a “risparmiarle il dolore di vivere”; in cui parla della vita come di un “gran calvario”, una “valle di lacrime”. Isabella Adinolfi, cit. pg 25
- 4) Eh scrive il 21 ottobre 1941: “ La nascita di una autentica autonomia interiore è un lungo e doloroso processo: è la presa di coscienza che per te non esiste alcun aiuto o appoggio o rifugio presso gli altri, mai. Che gli altri sono altrettanto deboli, insicuri e indifesi. Che tu dovrai essere sempre la persona più forte. (...) Sono affidata a me stessa e dovrò cavarmela da sola. L’unica norma che hai sei tu stessa”.
- 5) I Adinolfi, cit. pg. 126.
- 6) EH Diario 23 luglio 1942. Scrive che è “L’unico atto degno di un uomo che ci sia rimasto di questi tempi”.
- 7) I Adinolfi, cit. pg 137. Diversamente Paolo De Benedetti riassume la domanda posta dopo Auschwitz su quale Dio dopo quello impresentabile “che volge il male in bene” in

- armonia (cit. pg. 40). Si spinge con altri teologi, ma nella tradizione ebraica, a chiedere che “Dio non solo deve salvare se stesso, ma deve pure giustificare se stesso e la propria opera” (vit. pg. 60)
- 8) Denise de Costa, “Un arancione vivace e un rosso scuro”, in “EH. Studi sulla vita e l’opera” cit. pg 27.
  - 9) Alexandra Nagel, “Spier cercò conforto nella Bibbia ed E. H. lo seguì”. In “EH. Studi sulla vita e l’opera” cit. pgg 58-73.
  - 10) Nadia Neri, “Un’etica della responsabilità” in “Lo Straniero”, n.157, 2013, pg. 43.
  - 11) Piet Schrijvers, “I contesti ebraici di E H”, in “E H. Studi..”. cit. pg 102
  - 12) Cit. pg 95, sgg
  - 13) Cit. pg 106
  - 14) I Adinolfi, cit. pg 39. Per aver considerato quewsti effetti disastrosi, Hanna Arendt fu duramente avversata.
  - 15) W. J. Durant 81885-1981) è un “intellettuale progressista statunitense che aveva avuto in quegli anni un grande successo editoriale”. Fulvio C. Manara, “Oltre la ragione, un’altra filosofia. EH e la vita filosofica”, in “E H. Studi..”. cit. pg. 42
  - 16) Ellen Vandewalle, “L’influenza del Dostoevskij di André Suares sui diari di EH”, in “E H. Studi..”. cit. pgg 128 e seg
  - 17) Interpretazione quantomeno riduttiva. In Dostoevskij non c’è possibilità di “armonia”, di passaggio per cui il Male è vinto dal Bene, si tramuta in Bene. Penso a L. Pareyson, “Dostoevskij. Filosofia, romanzo ed esperienza religiosa”, Einaudi, 1993.
  - 18) EH Diario, 184